Effetto Quirinale

Il presidente consulta lo scudocrociato
ma non invita il leader della sinistra
Forlani minimizza: «Il caso non è politico»
Il capogruppo: «Istituzioni in fibrillazione»

Cossiga e Dc, torna la tempesta

De Mita ignorato. E Mancino non sale sul Colle

È di nuovo scontro tra Cossiga e la Dc. Il Quirinale consulta piazza del Gesù sui temi istituzionali ma non invita il presidente De Mita e il capogruppo dei senatori Mancino diserta l'incontro per protesta. De Mita smentisce le voci di sue dimissioni ma l'irritazione è profonda. Forlani spiega tutto con «questioni di galateo», ma Mancino dice: «Le istituzioni sono in fibrillazione». Piccoli: «Il Quirinale sbaglia».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Fine della tregua. Cossiga invita la Dc al Quirinale ma esclude dalla lista Ciriaco De Mita. E Mancino, il capogruppo dei senatori dc, diserta l'incontro per protesta. Risultato: Cossiga e sinistra dc sono di nuovo agli schiaffi e l'intero vertice di piazza del Gesù si ritrova in rotta di collisione col Quirinale. Uno scontro che Forlani davvero non avrebbe voluto in questo momento e che infatti tenta per tutto il pomeriggio di ridimensionare, facendo ricorso alla sua consumata abilità di pompiere. De Mita non è stato invitato al Quirinale e Mancino diserta per protesta? «Una questione di galateo», risponde Forlani, e comunque, precisa, non era proprio un invito alla delegazione dc ma un un incontro col capigruppo a cui, tradizionalmente, si accoda anche il segretario.

Ma De Mita non la pensa così e il suo fido collaboratore Mastella pur smentendo che il presidente della Dc abbia pensato alle dimissioni dopo lo sgarbo del Quirinale, parla chiaramente di profonda amarezza. E Mancino, dà una spiegazione assai meno edulcorata dell'incidente e del suo rifiuto. Anzitutto per l'importanza dell'incontro, che non deve essere stata una semplice «chiacchierata tra amici» come la definisce Forlani, ma una discussione a vasto raggio su tutti i temi istituzionali più importanti a cui, secondo Mancino, doveva essere necessariamente presente De Mita.

Come sono andate le cose? Il capogruppo dei senatori dc spiega: «Nessun rifiuto da parte mia – afferma – ma quando si vuole conoscere la valutazione di un partito su una questione di rilevanza politica e istituzionale e non è ritenuta sufficiente la presenza della sola persona, il segretario politico, che ufficialmente ne rappresenta il pensiero, diventa inevitabile ascoltare tutti quelli che hanno responsabilità di vertice, che per quanto ci riguarda sono, oltre il segretario, il presidente del consiglio nazionale e i capigruppo di Camera e Senato. Poichè mi era stato annunciato – prosegue Mancino – che la temporanea freddezza di rapporti fra il capo dello Stato e il presidente del partito consigliava la non partecipazione di quest'ultimo con lettera riservata ho fatto presente al presidente Cossiga che il nostro collegio, con l'assenza voluta non di un amico – come si vorrebbe insinuare – ma di un vertice esponenziale, sarebbe divenuto imperfetto e, perciò, non interamente rappresentativo della solecitata opinione complessiva del partito». Insomma, dice Mancino, il Quirinale non può aggirare gli ostacoli e far finta che la sinistra Dc, che sui temi istituzionali la pensa molto diversamente da Cossiga, non esista. O addirittura che si facciano prevalere le ripicche personali nei rapporti formali tra presidente della repubblica e i partiti. Lo stato d'animo della sinistra dc, ma probabilmente di vasti strati del partito, è riassunto da una battuta finale di Mancino: «Non fatemi dire di più, le istituzioni sono già in fibrillazione».

Il ragionamento del capogruppo dc del Senato trova d'accordo Flaminio Piccoli: «Credo che i collaboratori del presidente, che hanno fatto la convocazione, hanno profondamente sbagliato perchè sempre, quando si convoca il vertice di un partito, questo vertice si riassume nel presidente del partito, nel segretario, nei presidenti dei gruppi parlamentari». Muto e ufficialmente in giro per l'Italia Ciriaco De Mita, Mastella si incarica di interpretare i suoi sentimenti: «Non c'è stata da parte sua nessuna minaccia di dimissioni, solo amarezza. Il ragionamento di De Mita è diverso. Nel senso di dire che se la sua persona crea problemi può anche mettersi da parte. Comunque – aggiunge Mastella – De Mita ha parlato con Forlani». Strano, ma Forlani dice l'opposto: «Non l'ho potuto sentire», dice ai giornalisti. Tra una battuta e l'altra il segretario getta acqua sul fuoco. Non spiega di cosa si è parlato con Cossiga («ma come un incontro così, tra vecchi amici, volete che ve lo spiattelli?») e precisa che si trattava di un semplice invito ai capigruppo, «esteso anche a me per consuetudine», e non un invito alla delegazione che in genere viene consultata solo in tempo di crisi di governo. Nessun motivo politico, dunque, e poi «De Mita era fuori Roma». E a chi gli chiede se nella Dc ci sono contrapposizioni risponde: «No, ci sono rapporti dialettici, non necessariamente antagonistici». Più o meno le stesse parole che usò al tempo del caso Cossiga De Mita, quando il presidente della dc accusò chiaramente il capo dello Stato di agire al di fuori della Costituzione.

Ma che di uno schiaffo di Cossiga a De Mita si tratti, a tutti gli effetti, lo si deduce proprio dal silenzio del Quirinale. Mentre per tutto il giorno si accavallano le voci di dimissioni di De Mita, dal Colle, di questi tempi prodigo di precisazioni e di dichiarazioni più o meno ufficiali, non giunge nemmeno una voce di spiegazione sul mancato invito del presidente della Dc. Anche se il sottosegretario alle riforme Istituzionali D'Onofrio, amico di Cossiga, e che è stato a colazione al Quirinale, si incarica di spiegare nel Transatlantico l'incidente avallando la versione soft di Forlani. «Cossiga – riferisce D'Onofrio – mi ha detto che il suo non era un invito rivolto alla delegazione della Dc. E comunque, il presidente ha precisato che può spiegare il motivo per cui non ha invitato De Mita». Ma la spiegazione, fino a tarda sera, non è arrivata.

In compenso in casa Dc si analizzano le parole che Cossiga aveva pronunciato al Gr1 lunedì pomeriggio sul semestre bianco, subito dopo i dieci minuti di insulti al Pds. E l'impressione, ancora una volta, non è positiva. Il bersaglio più importante di Cossiga sembra essere ancora la sinistra Dc e la sua alleanza con Antonio Gava. Cossiga in pratica ha fatto capire che ci rimase male quando i dc gli comunicarono che avrebbero proposto insieme all'abolizione del semestre bianco la non rieleggibilità del presidente della repubblica e ha detto che quella norma, col passare del tempo, gli è sembrata diretta proprio contro di lui. Il punto è che, sulle riforme istituzionali, è l'intera Dc in rotta di collisione col Quirinale, che sembra assai più vicino alle suggestioni socialiste. E il boccone amaro non si prevede che sarà digerito facilmente.

Nicola Mancino, capogruppo dc al Senato

Referendum

Lama: «C'è un clima pesante»

ROMA. «È pesante il clima in cui si sta svolgendo la campagna elettorale per il referendum». La denuncia, attraverso Italia radio, è del vicepresidente del Senato, Luciano Lama. «Anche i recenti interventi del presidente della Repubblica - prosegue Lama - finiscono in sostanza per interferire sulla lotta politica dei partiti ed anche sulla questione specifica del referendum. Il presidente parla di un partito o d'un altro, di un uomo politico o d'un altro, dando ragione o torto a questo o a quello. Questa è una forma d'intervento nella battaglia politica aperta sui due appuntamenti elettorali». Lama quindi conclude denunciando che «l'inopportunità di questi interventi è da questo punto di vista fuori discussione, indipendentemente da chi ci guadagna e chi ci rimette, cosa che naturalmente decideranno gli elettori».

Dal fronte opposto una denuncia opposta. Al deputato dc Enzo Nicotra non va giù che due giornali nazionali dedicano ogni giorno una pagina intera a favore del referendum. E decide così di replicare, da coordinatore del comitato antireferendum, sostenenedo che questo appuntamento elettorale «è un grande imbroglio per la gente, una turlupinatura vera e propria. Anche la Rai - e qui arriva la denuncia -è faziosa, ospitando nelle tribune politiche il comitato per il referendum e non il comitato antireferendum».

Se i repubblicani maschi hanno deciso di rinviare a venerdì la decisione sul referendum, se appoggiarlo o lasciare libertà di voto (come sembra assai probabile) le donne dell'edera invece non hanno dubbi. Il referendum del 9 giugno deve essere «sostenuto e votato», dicono. «Votare l'introduzione della preferenza unica, che già di per sè è positiva in quanto blocca il mercato dei voti preferenziali, soprattutto nelle regioni in cui è forte l'organizzazione criminale, le cordate tra candidati e i brogli elettorali, significa dare un primo forte segnale nella direzione della riforma del sistema elettorale». E in questo concordano con il loro segretario nazionale, Giorgio La Malfa.

Con 280 sì, 142 contrari e 3 astenuti. Barbera (Pds): «Persa l'occasione per una riforma matura»

La Camera abolisce il «semestre bianco»

La Camera ha sciolto il nodo dell'ingorgo istituzionale. Con 280 sì e 142 no, ha approvato la legge-tampone che non abolisce il «semestre bianco» ma si limita ad introdurre una deroga al divieto di scioglimento del Parlamento quando il mandato del capo dello Stato sta per scadere. Respinta la proposta Pds della immediata non rieleggibilità. Barbera: «Occasione persa per una riforma matura».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La legge interpretativa sul «semestre bianco» poteva essere approvata dalla Camera in dieci minuti nella tarda mattinata di ieri, se non fosse mancato il numero legale per l'assenza di gran parte dei deputati democristiani. Sarà stato un caso oppure è il segno di un sotterraneo malumore per le ripetute esternazioni del capo dello Stato?

In ogni modo la legge approvata in tarda serata (con 280 sì, 142 no e 3 astenuti) non abroga il «semestre bianco», ma si limita ad introdurre una deroga al divieto (previsto dell'articolo 88 della Costituzione) di scioglimento delle Camere da parte del presidente della Repubblica nel caso in cui la fine del suo mandato « coincida del tutto o in parte con gli ultimi sei mesi della legislatura». E questo è appunto il caso che si prospetta per la primavera dell'anno prossimo.

Si tratta di una soluzione-tampone, ma trattandosi di una riforma della Costituzione la proposta di legge dovrà seguire un lungo cammino. Una doppia lettura (con un intervallo di tre mesi) da parte di ciascun ramo del Parlamento e al secondo turno il provvedimento deve ottenere una maggioranza dei due terzi per non essere «sospeso» per altri tre mesi nell'eventualità di un ricorso referendario.

Vediamo da che cosa nasce questo provvedimento e come la possibilità di varare una riforma è stata svilita in una leggina interpretativa. Era stato lo stesso Cossiga a porre il problema. Se il capo dello Stato non può sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi del suo mandato, non si potrebbero indire – è stato sostenuto – le elezioni nel solito periodo tardo primaverile. Si vada dunque alla abolizione del «semestre bianco», aveva proposto il gruppo comunista-Pds, ma abbinata alla non immediata rieleggibilità del presidente della Repubblica. La cosa non avrebbe dovuto sollevare problemi, ha ricordato Augusto Barbera, dal momento che lo stesso Cossiga ha più volte dichiarato di non volersi ricandidare né di accettare candidature. «Sarebbe anzi – ha osservato Barbera – mancare di rispetto al presidente stesso, alla sua libertà e alla sua franchezza, quello di ritenersi obbligati a votare in questo o quel modo ritenendo che egli pensi in realtà il contrario di quello che dichiara».

È proprio questo il sospetto che la maggioranza alimenta con il plateale ritorno indietro rispetto alla convergenza che si era realizzata al Senato dove, nello scorso febbraio, il pentapartito, con la convergenza del Pds, aveva approvato un testo che prevedeva l'abolizione del «semestre bianco» e la non immediata rieleggibilità del presidente della Repubblica. Un testo che approvato dalla commissione Affari costituzionali, non ha mai raggiunto l'aula di Palazzo Madama.

Ora il governo – dopo aver approvato una soluzione-tampone con una maggioranza allargata fino al Msi – chiede, per bocca del sottosegretario alle Riforme istituzionali Francesco D'Onofrio, un'ampia maggioranza dei due terzi alla seconda lettura che il Parlamento dovrà fare del provvedimento. Lo stesso appello l'aveva rivolto il presidente della commissione Affari costituzionali Silvano Labriola, invitando i deputati del gruppo comunista-Pds a ritirare gli emendamenti che ripristinavano il testo del Senato. Non solo, ma D'Onofrio non ha esitato a dichiarare che nel caso in cui al secondo turno non si raggiungesse una maggioranza dei due terzi in entrambe le Camere, si metterebbe a rischio la soluzione dell'ingorgo istituzionale.

«Sarebbe – ha affermato – un segnale di indifferenza del Parlamento, come se mandasse a dire che vuole essere sciolto prima del 2 gennaio». Un tentativo esplicito di far ricadere sul Parlamento la prospettiva di una ormai galoppante crisi politica-istituzionale.

Augusto Barbera

Parla il ministro Psi che firmò il referendum sulla preferenza unica

Formica: «Ora non so come voterò»

Rino Formica

Rino Formica, ministro socialista delle Finanze, firmò la richiesta di referendum sulla riduzione delle preferenze elettorali. Oggi, di fronte alla ferrea ostilità del suo partito, non fa marcia indietro ma, in questa intervista, afferma che quella iniziativa non ha più valore poiché è ormai esploso il tema della riforma generale delle istituzioni. Un nuovo confine tra democrazia diretta e indiretta.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. L'etichetta di «pentito» Rino Formica la respinge. Ma è un fatto che il ministro delle Finanze, unico dirigente socialista ad aver firmato un anno fa il referendum sulle preferenze, adesso è pieno di dubbi. Non arriva a uniformarsi alle direttive di boicottaggio impartite ufficialmente dal Psi, ma nemmeno si pronuncia sul voto. «Deciderò – dice – all'ultimo minuto...»

Perché è così incerto?

È che non mi interessa né la vittoria né la sconfitta di questo referendum. Lo considero ormai alle nostre spalle.

Cosa è cambiato da quando lo firmò?

È passato un anno che equivale a un secolo di storia. La questione della riforma istituzionale, che allora sembrava consegnata ai dibattiti accademici, ora è centrale. Ed è questa questione che mi interessava, e mi interessa. Il resto, a questo punto, è un diversivo, un esercizio ginnico che rischia solo di fiaccare energie, se non è un tentativo di introdurre elementi di vischiosità nella discussione sulle riforme.

Ma i contrasti sulle riforme restano gli stessi. Allora?

È vero fino a un certo punto. Nel senso che il contesto politico è mutato del tutto. Né possiamo dimenticare che, all'origine, i referendum abrogativi erano tre. Ce n'era uno che riguardava il Senato, che se fosse passato avrebbe finito per ritagliare un sistema su misura della Dc. Poi ce n'era un secondo teso ad anticipare nei Comuni i patti di coalizione. E guarda caso, Ciriaco De Mita e buona parte dell'allora Pci sostenevano soltanto questi due referendum che la Corte costituzionale ha bocciato. Il terzo, l'unico che io ho firmato, fu messo lì come appendice: riguardava le preferenze, quindi tirava in ballo anche la Camera, e serviva a dare una qualche simmetria all'ipotesi di un diverso sistema elettorale. La mia condanna dei primi due fu netta. Aderei a quello delle preferenze proprio per favorire un confronto sereno e corretto su una legge elettorale non avulsa dalle necessarie modifiche al sistema politico e istituzionale. Dissi: può spingere le forze politiche ad orientarsi verso un meccanismo elettorale maggioritario ma non truffaldino, perché la preferenza unica è tipica dei collegi uninominali. Se si sostenesse questo, capirei. È coerente. Ma sono solo i liberali su questa linea...

Potreste sostenerlo anche voi socialisti...

Mi lasci finire. Caduti gli altri due, questo referendum sta assumendo caratteristiche del tutte diverse. Quando la discussione non ha colori sbiaditi, finisce per essere l'agitazione di una bandiera contro la partitocrazia. Una offensiva generalizzata e pericolosa. Per giunta c'è pure chi utilizza questa campagna solo come pretesto per sovrapporre la questione elettorale a quella istituzionale. Ed è ciò che più mi preoccupa, visto che in questi mesi si è spostata la corposità della questione: non si tratta più di utilizzare la legge elettorale per aiutare la rivoluzione del sistema, ma di farla davvero questa rivoluzione democratica. Si rischia, quindi, di stravolgere il senso originario di chi questo referendum ha promosso o appoggiato.

A maggior ragione, non crede che la sua partecipazione diretta alla campagna referendaria, con queste motivazioni, possa contribuire a favorire uno sbocco non equivoco?

Non si possono affrontare le questioni nuove con argomenti vecchi. O meglio: si può anche farlo, ma solo se ci si affida ai residui burocratici della politica. Che facciamo: restiamo a discutere se modificare o non modificare una parte marginalissima della legge elettorale proprio mentre il presidente della Repubblica, con un messaggio solenne al Parlamento, ci chiama a discutere di riforme istituzionali?

Non è che si è pentito? Non si è piegato alla ragione di partito: di un Psi che si era già pentito un anno fa di aver sostenuto a suo tempo la riforma delle preferenze?

Se di pentiti si deve parlare, vanno cercati in tutt'altra direzione. Tra coloro che fanno riferimento a una posizione del Psi degli inizi degli anni Ottanta, quando lo strumento elettorale era dirimente per far crescere scelte di mutamenti istituzionali ancora acerbi, così da innescare processi e schieramenti politici innovativi. Questa era, e resta, il significato della «grande riforma». Eppure, fino a due anni fa venivamo sommersi da risate generali, anche alla nostra sinistra. Adesso, invece, tutti parlano di riforme. Bene, il tema è all'ordine del giorno: affrontiamolo. O si vogliono solo palliativi? Comunque, 10 anni di ritardo sono tanti. Troppi per non farci riflettere anche sullo strumento da utilizzare: non si può giungere a formulazioni propositive attraverso lo strumento abrogativo. Aveva un senso nel '73, quando si approvò la legge sul divorzio e si doveva lasciare alla Dc una *change*...

Scusi, ma se valeva per la Dc allora, perché non dovrebbe valere per il Psi oggi, tanto più che le modifiche istituzionali da approvare in Parlamento hanno nel referendum confermativo o meno una garanzia aggiuntiva a quella procedurale prevista dalla Costituzione?

Perché in discussione è una concezione della democrazia italiana: se, cioè, introdurre il principio di una democrazia forte o lasciarci immobilizzare da una democrazia debole, tanto più fragile perché sotto tutela, al punto che una questione essenziale non la si può porre direttamente al popolo ma deve passare attraverso la mediazione dei partiti. È da ciechi non accorgersi che il centro della questione è istituzionale. Ineludibile, ormai.

Ma soltanto un mese fa gli stessi partiti della maggioranza lo hanno rimosso in sede di formazione del nuovo governo, tanti e tali erano i contrasti. Senza una spinta – e questo referendum può offrirla – dove crede si possa arrivare?

Non è vero che non si arriva da nessuna parte. Nel giro di un anno, le forze politiche saranno obbligate a confrontarsi, misurarsi, contarsi. Siamo l'unico paese d'Europa che ha un meccanismo istituzionale per non decidere. E mi meraviglio che il Pds, che pure si propone di sbloccare il sistema con l'alternativa, non si ponga il problema del cambio istituzionale.

E non è da cambiare un sistema elettorale fatto su misura per la sopravvivenza di questo ceto politico?

C'entra, ma non come fatto tecnico bensì come espressione della decomposizione democratica del sistema. Si tratta, allora, di cominciare a ridisegnare il confine tra democrazia diretta e indiretta, proprio per poter decidere coerentemente i mutamenti all'attuale equilibrio dei poteri. Ma se il problema è questo, come posso appassionarmi al quesito se andare a votare o non andare a votare su una preferenza?

CONSORZIO PER L'ACQUEDOTTO DELLE LANGHE ED ALPI CUNEESI
CUNEO

Ai sensi dell'art. 6 della legge 25/2/1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1991 ed al conto consuntivo 1989. (*)

1) le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti (in milioni di lire):

Entrate				Spese			
Denominazione		Previsioni di competenza da bilancio anno 1991	Accertamenti da conto consuntivo anno 1989	Denominazione		Previsioni di competenza da bilancio anno 1991	Impegni da conto consuntivo anno 1989
Contributi e trasferimenti		10	5	Correnti		1.770	1.363
(di cui dai consorziati	10)			Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento		57	47
(di cui dallo Stato	—)						
(di cui dalle Regioni	—)						
Altre entrate correnti		1.917	1.817				
- Totale entrate di parte corrente		1.927	1.822	- Totale spese di parte corrente		1.827	1.410
Alienazione di beni e trasferimenti		1.596	578	Spese di investimento		23.096	166
(di cui dai consorziati	—)						
(di cui dallo Stato	1.000)						
(di cui dalle Regioni	—)						
Assunzione prestiti		20.000	—				
- Totale entrate conto capitale		21.596	578	- Totale spese conto capitale		23.096	166
				Rimborso prestiti diversi da quote capitali per mutui		—	—
Partite di giro		329	203	Partite di giro		329	203
Disavanzo		1.400	—	Disavanzo		—	—
Totale generale		25.252	2.603	Totale generale		25.252	1.777

2) la classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economica è la seguente:

Personale	481
Acquisto beni e servizi	172
Interessi passivi	82
Investimenti effettuati direttamente dall'amministrazione	164
Investimenti indiretti	—
Totale	899

3) la risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1989 desunta dal consuntivo è la seguente:

Avanzo/Disavanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1989	L. 2.573
Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1989	L. 37
Avanzo/Disavanzo di amministrazione al 31 dicembre 1989	L. 2.536
Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno 1989	(——)

4) le principali entrate e spese *per abitante* sono le seguenti:

Entrate correnti	L.	3.333	Spese correnti	L.	2.492
di cui:			di cui		
contributi e trasferimenti	L.	9	personale	L.	881
			acquisto beni e servizi	L.	315
altre entrate correnti	L.	3.324	altre spese correnti	L.	1.296

(*) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato

IL PRESIDENTE DEL CONSORZIO
Roberto Botta